

A14

Il compenso dell'autore sarà interamente destinato alla Fondazione Italia USA.

Corrado Maria Daclon

Scenari di geopolitica per il millennio

Dall'Eldorado industrializzato
alla crisi planetaria





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3124-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2020

Era una vecchia credenza popolare, spesso ritenuta vera dagli immigrati più ingenui, che in America le strade fossero lastricate d'oro. Quando arrivarono qui, hanno scoperto tre cose: in primo luogo, che le strade non erano lastricate d'oro; in secondo luogo, che le strade non erano lastricate per niente; e in terzo luogo, che lastrarle era compito loro.

Terry COLEMAN

Indice

- 9 Capitolo I
Globalismo, nuova frontiera della geopolitica
- 15 Capitolo II
Scenario geopolitico mondiale contemporaneo
- 23 Capitolo III
Cambiamenti climatici e riflessi sulla sicurezza regionale e internazionale
- 29 Capitolo IV
Deforestazione amazzonica, agricoltura e narcotraffico: geopolitica e sicurezza
- 37 Capitolo V
Economia, eserciti, cultura: quale intelligence dall'11 settembre all'ISIS
- 41 Capitolo VI
Geopolitica dell'acqua ed equilibri internazionali
- 47 Capitolo VII
Demografia, la sfida della Cina per la sopravvivenza
- 55 Capitolo VIII
Geopolitica dell'alimentazione e scenari di sicurezza globale
- 61 Capitolo IX
Agflazione e crisi alimentare, aspetti geopolitici
- 69 Capitolo X
Geopolitica dell'energia e dell'ambiente nello scenario cinese

- 75 Capitolo XI
La geostrategia della Cina in Africa
- 91 Capitolo XII
Geopolitica dell'energia e sicurezza in Europa
- 97 Capitolo XIII
Storia geoeconomica della Cina
- 107 Capitolo XIV
Geopolitica della Cina e oceani, tra commercio e difesa
- 113 Capitolo XV
La fame energetica dei Paesi emergenti, conseguenze e scenari
- 119 Capitolo XVI
Evoluzione dello scenario geoeconomico nella regione asiatico-pacifica
- 127 Capitolo XVII
Uno sguardo geopolitico e geoeconomico al fenomeno India
- 137 Capitolo XVIII
Geopolitica di Cindia, scenari di alleanza e di competizione
- 145 Capitolo XIX
Sviluppo sostenibile e sicurezza nella regione mediterranea
- 153 Capitolo XX
Le relazioni transatlantiche nel contesto multipolare
- 157 Capitolo XXI
Quale America nel nuovo millennio, analisi geostrategiche
- 165 Capitolo XXII
Dall'Eldorado industrializzato alla crisi planetaria
- 169 *Bibliografia*

Globalismo, nuova frontiera della geopolitica

Dagli anni Ottanta si è cominciato a discutere approfonditamente, a livello internazionale, di globalizzazione. Contemporaneamente emergeva anche per la prima volta, come minaccia non solo teorica, la questione del terrorismo. Anche se in assenza, fino ad oggi, di una governance efficace sul piano mondiale, temi come l'energia, la stabilità monetaria, la sicurezza, l'immigrazione, i rapporti commerciali, l'ambiente, i gruppi terroristici, la demografia, sono riconosciuti come elementi sempre presenti nei "panieri" dei negoziati internazionali a vari livelli, dal G20 al G7, dai BRIC ai vari gruppi di governi cosiddetti a geometria variabile.

Infatti, le grandi trasformazioni del geosistema mondiale che hanno preso avvio alla fine degli anni Settanta, e sono giunte a piena maturazione nel corso dei decenni successivi, hanno posto le basi ad un cambiamento generalizzato in tutti i settori dell'agire umano in una inedita dimensione planetaria. Profondamente modificati sono risultati i modelli di relazioni e interazioni sociali non più circoscritti ai limiti locali, e, allo stesso tempo, rapidi mutamenti hanno investito tutti i settori, proiettando ovunque l'immagine di una nuova società.

Tutte le dimensioni della vita umana, fino a quel momento confinate nei propri ambiti di appartenenza, hanno conosciuto una vorticoso osmosi: la politica si intreccia con l'economia, la cultura con le nuove tendenze tecnologiche, la sicurezza con le accresciute possibilità di comunicazione, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. L'elaborazione del concetto di globalizzazione risale in verità ai primi anni del 1800, quando il sociologo Saint-Simon e lo studioso di geopolitica Mackinder con tale espressione cercarono di definire il processo di modernizzazione che stava portando ad una progressiva integrazione del mondo su più fronti.

Un contributo notevole all'analisi di questo fenomeno di massa che ha investito il pianeta sull'ultimo scorcio del Novecento ci

è offerto anche da uno studio condotto da David Held e Anthony McGrew. I due studiosi hanno cercato di mettere a fuoco tutti i punti di vista che emergono a proposito della globalizzazione, riconducendo il dibattito essenzialmente a due grandi gruppi: globalisti, ossia i sostenitori, e gli antiglobalisti.

Nella principale accezione, in realtà, il termine “globalista” indica semplicemente lo studioso degli scenari globali, non necessariamente sostenitore della globalizzazione e a volte persino forte avversario della stessa.

Affiancare il globalismo al concetto di “sostenitore della globalizzazione” può apparire infatti come una forzatura storica. Globalista è chi studia ed analizza la globalizzazione, non chi la sostiene. Per esempio, nel saggio “La paura e la speranza” Giulio Tremonti conduce sicuramente un’analisi globalista (nel senso di globale), ma non per questo elude all’interno del volume forti, decise e argomentate critiche alla globalizzazione: “Come si è già visto in tante altre rivoluzioni, quella della globalizzazione è stata preparata da illuminati, messa in atto da fanatici, da predicatori partiti con fede teologica alla ricerca del paradiso terrestre”.

Restando però alla terminologia e al parere di Held e McGrew, i globalisti ritengono che le trasformazioni che si sono verificate su scala mondiale siano frutto di uno sviluppo storico ineluttabile, che ha comportato profondi cambiamenti nell’organizzazione della società. La globalizzazione è, a loro opinione, da intendere come un multiprocesso che ha investito tutte le sfere della vita umana: la geopolitica, l’economia, la cultura, la sicurezza. È stata la globalizzazione, continuano i sostenitori, a creare nuovi equilibri non solo all’interno degli Stati, ma anche infrastatali, a determinare la nascita di numerose organizzazioni sovranazionali dotate di autonomia. Effetto benefico della globalizzazione è stata una marcata tendenza al miglioramento: l’innalzamento della speranza di vita, il ridimensionamento del tasso di analfabetismo adulto, la crescita del prodotto lordo pro capite, la liberalizzazione dei traffici e la crescita del livello occupazionale soprattutto nei Paesi emergenti, la lunga assenza di conflitti armati su scala allargata.

Contrari a questa prospettiva, come spiegano Held e McGrew, sono gli antiglobalisti. La globalizzazione, a loro dire, non può essere presentata come processo storico concreto e per paradigma interpretativo dei pur evidenti cambiamenti, ma è solo frutto di una studiata costruzione ideologica, che si traduce in un richiamo lusinghiero da

parte delle società dell'Occidente più ricco e sviluppato. I sostenitori della globalizzazione sono dunque accusati di una sorta di miopia, che non consente loro di vedere i reali problemi che affliggono l'umanità, che restano irrisolti: la grande percentuale di bambini esclusi da qualsiasi programma di educazione e istruzione, la diffusione massiccia dell'AIDS, il fabbisogno alimentare nel mondo, le problematiche ambientali, lo svilupparsi di numerosi conflitti regionali e guerre civili.

Gli stessi organismi indipendenti dagli Stati, spesso effetto della globalizzazione, talvolta sono espressione di un deficit di democrazia che le società moderne stanno vivendo, generato appunto dalla globalizzazione. Sono infatti frequentemente organizzazioni non governative e importanti multinazionali, oggi, a dettare le regole del gioco: scelte e azioni dei governi, indirizzi economici, politiche sociali.

Al di là dello studio citato, non è certo l'ennesimo dibattito sulla globalizzazione che può o potrà portare a delle convergenze tra opinioni strutturalmente differenti. Occorre invece chiedersi, come suggerisce l'economista Jagdish Bhagwati, quali possano essere gli indirizzi da seguire e applicare per realizzare gli eventuali effetti benefici della globalizzazione, presunti o reali che siano.

Tante sono le questioni e i fenomeni sul tappeto con il loro impatto geopolitico, per esempio la colonizzazione alla rovescia che sta vivendo l'Europa. Dopo le spinte coloniali nate dal XV secolo in poi, oggi è l'Europa ad essere colonizzata da altri Paesi in forma geoeconomica, con l'acquisto di settori strategici da parte della Cina o di fondi sovrani arabi che in futuro potrebbero finire in mano ad integralisti islamici. Con tutti i riflessi che questo può comportare dal profilo della sicurezza, tanto che studiosi ed analisti come Edward Luttwak già diversi anni or sono hanno sottolineato la portata planetaria dell'arma economica. Una geoeconomia preminente persino verso la geopolitica, se non addirittura una geopolitica subordinata alla geoeconomia, dove la "polis" (lo Stato nazionale, l'interesse collettivo) si pone in secondo piano rispetto la macroeconomia. Ma sono ancora purtroppo attuali anche questioni già dibattute, senza significativi successi, negli ultimi decenni. Come ridurre le differenze marcate tra i Paesi del Nord e Sud del pianeta? In che modo combattere la povertà, il sottosviluppo, l'insorgere di pericoli per la stabilità legati alle dinamiche dei conflitti armati locali ed evitare che problemi energetici ed ambientali diventino del tutto incontrollabili e con

gravi conseguenze geopolitiche?

In aggiunta, uno degli esempi del mondo globalizzato è il fenomeno del terrorismo globale. Il processo di globalizzazione ha di fatto ampliato il supporto sociale per la crescita del terrorismo. Poiché la globalizzazione ha creato anche conseguenze negative e la marginalizzazione di alcuni gruppi, come pure disuguaglianze sociali ed economiche globali, il terrorismo a volte ha raccolto la ribellione proprio dalle persone emarginate in diverse nazioni, ed in questo senso è diventato più globale.

Un messaggio importante, un punto di svolta era stato colto già con gli attentati dell'11 settembre. Il Pentagono era stato individuato come un target alla pari del World Trade Center, vale a dire il simbolo della globalizzazione economica è stato considerato un bersaglio sullo stesso piano strategico del simbolo della dimensione politico-militare degli Stati Uniti.

Siamo stati sempre abituati, ancor oggi, a parlare di "sicurezza nazionale", in Italia come in altri Paesi. Ma forse questo termine Stato-centrico è superato nei fatti, e ci porta a chiederci se esista davvero una sicurezza nazionale o piuttosto, in una analisi globalista e mettendo da parte retaggi legati a una vecchia geopolitica, dobbiamo parlare di sicurezza globale.

Una rivisitazione concettuale della sicurezza, sotto le spinte del fenomeno della globalizzazione, ci obbliga a vedere due nuove dimensioni: l'ampliamento del concetto di sicurezza, cioè la considerazione delle minacce non militari come ad esempio i movimenti di rifugiati, la scarsità di risorse idriche, le epidemie, i cambiamenti climatici, la sovrappopolazione, e così via; e l'approfondimento del concetto di sicurezza, cioè l'analisi specifica di gruppi e persone piuttosto che concentrarsi sull'esame di fronti e confini di guerra o minacce di tipo militare tradizionale. Infatti il fenomeno studiato da molti analisti è proprio quello che la globalizzazione ha ampliato fortemente gli orizzonti e gli scopi della politica per la sicurezza.

La globalizzazione in settori come l'economia, le comunicazioni, la società dell'informazione, le tecnologie, ha portato alla luce molte minacce inedite tra cui appunto quella di un nuovo terrorismo, evidenziando che gli obiettivi della sicurezza, in un mondo sempre più globale, non sono più gli Stati o i gruppi di Stati ma gli individui.

Come già indicato, in questo quadro diminuisce il ruolo dei governi e muta l'assetto delle relazioni internazionali, mentre il ruolo di imprese multinazionali e istituzioni finanziarie internazionali au-

menta proporzionalmente con l'aumentare della globalizzazione. La globalizzazione cambia la natura degli Stati e delle comunità politiche, per come sono stati intesi fino ad oggi. Ed inoltre cambia la natura delle stesse relazioni internazionali e della geopolitica, perché la separazione tra problemi interni degli Stati e problemi internazionali diminuisce, come pure diminuisce sempre più la distinzione tra sicurezza nazionale e sicurezza internazionale.

In un mondo globalizzato di Stati post-sovrani risulta spesso difficile ragionare in termini globalistici, comprendere che per competere con l'evoluzione di un terrorismo deterritorializzato e decentralizzato serve un approccio globale, che sconfigga la riluttanza di alcuni governi a muoversi in prima persona pensando che il proprio Paese non rientra tra gli quelli a rischio dal profilo della sicurezza. Proprio per la caratteristica di deterritorializzazione del terrorismo le uniche armi efficaci sono invece quelle della cooperazione transazionale e globale. E non solo tra alleati, ma tra tutti gli attori in campo.

Oggi i terroristi usano senza indugio, per le loro azioni, gli aspetti positivi della globalizzazione. Ad esempio, possono molto facilmente diffondere la paura in tutto il mondo attraverso i media e internet. Usano la globalizzazione nella comunicazione, nell'informazione, nella tecnologia e nella finanza.

Il terrore globale richiede una cooperazione transazionale, perché i singoli Stati o le singole istituzioni come NATO e Unione Europea ad esempio, non possono affrontare queste minacce da soli. Le nuove minacce non possono essere affrontate con le vecchie strategie. I vecchi approcci Stato-centrici sono diventati insufficienti, come ci mostra lo scenario mediorientale e nordafricano. Ed anche se gli Stati restano un attore rilevante sulla scena della sicurezza, devono e dovranno collaborare con molta maggiore incisività nel nuovo mondo globalizzato post-sovrano.

Scenario geopolitico mondiale contemporaneo

Lo scenario geopolitico mondiale contemporaneo si struttura su più eventi cardine che sono stati in grado di sovvertire più volte, in un solo secolo, gli equilibri precostituiti: i due conflitti mondiali, la Guerra Fredda, la Caduta del Muro di Berlino, l'attentato alle Torri Gemelle.

A delinearne i tratti dello scenario proprio di ciascuno degli eventi cardine sono il contesto economico, da sempre motore del cambiamento degli assetti nazionali ed internazionali, e uno o più Stati che con la loro cultura e la loro ideologia, si sono avvicendati più o meno pacificamente nel ruolo di guida: liberismo e socialismo, globalizzazione, regionalismo e neocolonialismo da una parte; unipolarismo Europeo, bipolarismo USA e URSS, unipolarismo USA e attuale tendenza al multipolarismo dall'altra.

In quest'ultima tendenza, si intravede l'emergere della Cina prepotentemente motivata a diventare punto di riferimento di tutta l'area asiatica e potenza a livello globale.

Già dalla fine della Guerra Fredda ed al concretizzarsi delle tendenze egemoniche da parte degli USA, il fronte orientale si concentrava sulle proprie aree regionali e sulle proprie economie nazionali, ponendo le basi per la nascita di un forte mercato asiatico, divenuto ben presto obiettivo delle ambizioni occidentali.

Sia in Medio Oriente che in Asia Centro-Meridionale, i risultati spesso deludenti registrati dalle classi politiche post-coloniali in termini di sviluppo economico e prestigio internazionale, erano sfociati in una contestazione di legittimità che investiva tutte le formule politico-ideologiche di matrice occidentale. La ricerca di un nuovo punto di riferimento, per di più nell'area Orientale, rappresentava allora una naturale tendenza.

L'America spesso accusata di essere un nuovo impero, di coltivare e perseguire ambizioni neocoloniali, di imporre con la forza delle

armi un ordine favorevole ai propri esclusivi interessi, oltre a mantenere la capacità di influire sui grandi processi economici, continua ad essere leader in ambito militare grazie agli investimenti nel settore della tecnologia bellica, e la distanza che la separa dagli altri potenziali imperi resta notevole, tenuto anche conto della forte crisi economica globale che frena la loro ascesa.

Peraltro va distinto chiaramente il concetto di colonialismo dall'imperialismo, che dal profilo geopolitico sono completamente diversi. L'America è imperiale, non certo coloniale.

Dopo un trentennio di unipolarismo USA, il mondo è andato configurandosi attorno a diversi poli di potenza, ciascuno con la propria cultura, identità, tradizione e con le proprie ambizioni.

Oggi, nel XXI secolo, nuovi Paesi si affacciano sulla scena mondiale, imponendosi attraverso il forte potere economico su realtà bisognose di supporto per affermarsi nel contesto internazionale e che in cambio possono offrire molto in termini di ricchezza. È il caso, ad esempio, della Cina in America Latina o in Africa.

La mappa geografica dei prossimi anni vedrà dunque uno scenario dominato dal "multipolarismo disarchico": da più poli i quali non avranno uno scopo comune e congiunto ma che cercheranno di assurgere a "nuovi imperi" attraverso la convergenza d'interessi comuni, secondo dinamiche di reciproca legittimazione e vantaggio in un mondo governato dall'interdipendenza economica, dal successo delle reti, dalla sovranità limitata.

All'inizio del XXI secolo, nel sistema politico internazionale tra un numero in continua crescita d'organizzazioni internazionali, inter-governative e non governative, molti imperi si contenderanno la leadership regionale e un ruolo di rilievo nello scacchiere internazionale: la Cina è uno di questi.

In particolare la Cina, con Brasile, Russia e India, fa parte dei Paesi emergenti del BRIC, che assurgeranno al ruolo di protagonisti nella nuova competizione globale, ognuno con le proprie peculiarità ed il proprio potenziale economico e bellico.

Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) oggi i Paesi del BRIC raccolgono l'8% delle risorse economiche globali e il 45% dell'intera forza-lavoro del pianeta; il loro PIL congiunto rappresenta il 25% del totale mondiale; il livello occupazionale è circa del 70%.

L'indiscussa importanza dei mercati BRIC è dimostrata dal fatto che nel 2006 è stato introdotto l'indice BRIC-50, che ne riflette

l'attività economica nell'indice Dow Jones del NYSE e dall'incontro ufficiale di Hokkaido nell'estate del 2008, dove i Capi di Stato dei quattro Paesi si sono riuniti per discutere della continuazione degli sforzi coordinati per la risoluzione dei problemi che affliggono l'umanità, inclusa la sfera finanziaria e la crisi alimentare che delle speculazioni finanziarie è stata conseguenza.

Il Brasile è definito l'impero "verde-oro", che dopo aver rimesso a posto i suoi fondamentali socio-economici, ha avviato una strategia di conquista dei mercati attraverso i biocombustibili, insieme agli USA produce il 70% dell'bioetanolo mondiale, ed il petrolio, grazie alla scoperta di nuovi giacimenti che porteranno il Paese da importatore a esportatore di energia.

La Russia è tra i Paesi che nell'energia e nella proiezione politica trova due forti strumenti di affermazione. L'impero russo fonda la propria volontà di potenza sull'energia, petrolio e gas in particolare, detenendo buona parte dei rubinetti energetici mondiali. Il reticolo di oleodotti e gasdotti disegna dunque le direttrici dell'espansionismo russo, che ha in mano ormai le chiavi del continente europeo ma anche della Cina, non autosufficiente e sempre più energivora, e ha ricominciato la scalata alla primazia strategica, con investimenti militari sempre più massicci.

La più popolosa democrazia del pianeta, l'India, si pone sempre più come impero del software, come nuova frontiera dell'innovazione tecnologica e della manodopera specializzata, laboratorio della nuova middle class globale e dell'alta tecnologia, che conquisterà il mondo esportando know-how e acquistando le filiali delle più importanti aziende hi-tech.

La Cina è oggi una temibile potenza del mercato capitalistico globale retta da un regime socialista.

La Cina ha una straordinaria vitalità economica e demografica, è definita come impero dell'hardware, "la fabbrica del mondo", che spiazza le regole dei mercati tradizionali con l'invasione di prodotti e manodopera a basso costo e che già oggi può essere vista come potenza neo-coloniale, guidata da un forte potere autocratico e dall'apertura al liberismo.

Le sue esportazioni modellano ormai il sistema economico, finanziario e commerciale internazionale; i fondi sovrani cinesi hanno conquistato buona parte della finanza mondiale; società cinesi hanno una capitalizzazione di Borsa superiore ai grandi colossi del petrolio europei o americani. La Cina, campione finora di una crescita eco-

nomica e di un dinamismo “geodemografico” senza precedenti, è interessata a utilizzare la capitalizzazione economica per alimentare le proprie ambizioni strategiche sull’Asia Maior, nuova frontiera delle relazioni internazionali della quale tende a voler rappresentare il punto di riferimento, e su tutti i Paesi in via di sviluppo, in particolare in America Latina e Africa, secondo un quadro di penetrazione economica e politica favorito dalla duplice valenza della Cina socialista di mercato: un Paese inserito nel mondo in via di sviluppo da un lato, e dall’altro già a pieno titolo protagonista del mondo sviluppato, all’interno del quale divenire la potenza globale di riferimento del Terzo Mondo, accanto al Primo Mondo delle due potenze imperialiste di USA e URSS, la cui rivalità è la “principale fonte di pericolo per la pace”; ed il Secondo Mondo di Europa e Giappone, in grado di sostenere il Terzo Mondo o unirsi alla sua oppressione.

La generale percezione della Cina come partner positivo in tutto il Terzo Mondo e l’Africa, la diffusione della cultura cinese, la legittimazione internazionale delle élites di Pechino ed il crescente isolamento di Taiwan sulla scena mondiale, l’accesso alle risorse da parte della Cina, la diffusione del “modello di sviluppo cinese”, rappresentano già una realtà perseguita con successo.

Tra nuove rotte dell’energia, relazioni commerciali e politiche privilegiate, e spese per la difesa, il XXI secolo sarà il secolo del ritorno al colonialismo. Energia, commercio, demografia, tecnologia, armamenti rappresentano dunque gli ingredienti principali della nuova proiezione di potenza degli imperi del XXI secolo, alle prese con l’erosione della sovranità statale da un lato e la scarsità delle risorse dall’altro.

In effetti, esistono molti ambiti nei quali una cooperazione multilaterale coordinata tra i protagonisti della globalizzazione rappresenta un indiscutibile vantaggio comune: la questione ambientale, nei delicati aspetti dell’inquinamento dell’aria e dell’acqua, della deforestazione e dei mutamenti climatici; e la lotta alla criminalità, che nei traffici di droga, armi, persone, merci rubate, nel contrabbando di sigarette, nella contraffazione, nella pirateria e nel riciclaggio di denaro trova le sue espressioni più diffuse. A coronare le ambizioni di cooperazione globale sono le molte organizzazioni internazionali intergovernative e non governative.

Altri temi, invece, legati soprattutto alla conquista di un sempre maggiore benessere, di una crescente ricchezza e di un potere sempre più ampio, hanno determinato il riaccendersi di contrapposizioni

di natura regionale riportando la definizione degli ambiti territoriali ad avere un ruolo determinante. Tecnologia e armamenti in un'ottica di sviluppo economico, deterrente per "politiche" di aggressione che vadano a minacciare uno sviluppo globale "armonioso", rappresenteranno un elemento di equilibrio.

Le risorse energetiche ed idriche saranno ancora uno dei nodi fondamentali per l'equilibrio geopolitico del XXI secolo: se i mutamenti demografici e climatici in atto sottopongono vaste aree del pianeta ad uno stress idrico destinato a fare dell'acqua, bene rinnovabile, una risorsa scarsa e fattore di conflitto, l'insicurezza energetica è data dalla crescente scarsità, dall'instabilità delle aree in cui tali risorse sono collocate e dalla precarietà, insufficienza e dalla pericolosità dei canali attraverso cui vengono trasportate.

Secondo molti esperti la Cina, divenendo una superpotenza, nel XXI assumerà il ruolo di perturbatore dell'ordine mondiale. Con la caduta del Muro di Berlino e con la fine del bipolarismo la struttura del sistema internazionale è diventata unipolare, sotto la leadership degli Stati Uniti, che ha sempre cercato di mantenere il suo "status quo". In questo contesto la Cina non può che rappresentare un pericoloso elemento di disturbo. A rafforzare questa idea gli esperti sostengono che la nazione ha incrementato negli ultimi decenni la sua capacità militare, unicamente per accrescere la sua potenza e per riaffermare quel prestigio, che dall'Ottocento in poi è stato continuamente umiliato.

Per molti altri esperti, invece, la Cina è troppo occupata a raggiungere la stabilità interna e la crescita economica per assumere il ruolo di disturbo nel nuovo assetto geopolitico. Per alcuni specialisti la tendenza della Cina ad assumere il ruolo di superpotenza militare globale è da far risalire alla necessità del Paese di assicurarsi la sopravvivenza, grazie all'accaparramento energetico. Ne deriva che forse la Cina veramente non cerca di appropriarsi di quello "status quo", che fino ad ora è stato appannaggio degli Stati Uniti. Forse il suo unico e reale obiettivo è quello di far rivivere una storia che per millenni l'ha vista grande protagonista o cercare di riscattarsi dalle umiliazioni subite per tanti anni, durante i quali la Cina è andata alla deriva. Questo sembra il momento giusto per riaffermare la propria potenza.

Un'altra nazione, però, cerca di risollevarsi. La Russia, in seguito alla fine della guerra fredda, aveva perso la sua forza politica capace di decidere del destino di molti Paesi. Una Russia retta e governa-

ta da un forte movimento nazional-popolare potrebbe far vacillare l'equilibrio mondiale dei futuri anni del XXI secolo, favorendo indirettamente una sorta di alleanza tra gli Stati Uniti e la Cina.

La Russia vuole sfruttare tutto il suo potenziale energetico per poter riacquistare una posizione di rilievo nelle relazioni internazionali. Durante la fase attuale del suo ambizioso progetto sta cercando di impedire che molti di quei Paesi che una volta si ritrovavano nella sua sfera di influenza non si avviino incontro ad una progressiva occidentalizzazione. Gli accordi con la Cina fanno parte della strategia politica russa per attuare il suo progetto politico.

Allora, come apparirà il mondo nel 2030? Di solito quando una nazione egemone si ritira o viene sconfitta, un'altra prende il suo posto, proprio come l'America ha preso il peso dalla Gran Bretagna nel 1945. In teoria ci sono oggi tre nazioni egemoni alternative agli Stati Uniti, come si diceva: Cina, Russia ed Europa.

I primi due Paesi sono autocrazie politiche. Hanno un notevole potere militare, ma nessuno dei due favorisce un mondo dedicato alle libertà che i Paesi occidentali apprezzano e vivono. La Cina usa la sua forza navale, in rafforzamento, per bloccare piuttosto che per aprire le rotte marittime. La Russia ha annunciato anni or sono di non accettare il trattato sulla legge dei mari. Nessuno dei due Paesi è impegnato nel libero scambio. Mentre l'economia cinese dipende dalle esportazioni, impone ancora una grande varietà di restrizioni sull'attività economica. La Russia sta cercando di costruire un sindacato protezionistico tra i suoi vicini. Entrambi i Paesi censurano la libertà di parola e internet. Non è raro leggere sui media ufficiali cinesi elucubrazioni su una non meglio spiegata "deamericanizzazione" dell'ordine internazionale. Un mondo in cui la Cina o la Russia diventassero egemoni sarebbe oggettivamente molto diverso dal mondo guidato dall'America.

L'Europa ha un considerevole "soft power" ed è ampiamente dedicata ad una società più aperta. Ma la portata culturale e politica dell'Europa è limitata dalla sua ipnotica attenzione ai propri problemi. E il continente ha così ridotto le sue spese militari che, come è stato dimostrato per esempio in Libia, non può più proiettare un potere significativo anche attraverso il Mediterraneo senza la forza aerea americana. Un gruppo di 27 Paesi che non ha una politica estera comune ma 27 politiche estere, e non ha una politica di difesa comune ma 27 politiche diverse, come può solo pensare di esercitare una egemonia sul piano globale solo perché esiste una valuta comune e una Banca Centrale?